

R. M. DELLI QUADRI, *Nel Sud romantico. Diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Guida, 2012.

Il Mezzogiorno, dopo essere stato a lungo in una posizione periferica nella geografia degli scambi economici e culturali dell'Europa moderna, ha conosciuto, a partire soprattutto dal XVIII secolo, un notevole recupero di attenzione da parte delle *élites* continentali. La sua crescente attrattiva, pur rientrando nel più generale fenomeno di riscoperta del Meridione d'Italia e nella "Mediterranean passion" che caratterizza, specie in Gran Bretagna, gli orientamenti dei flussi di viaggio ottocenteschi, assume nondimeno caratteri specifici ed originali per la sua peculiare posizione geografica: *finis terrae* e, insieme, ponte verso territori che si stavano riaprendo alla influenza occidentale.

Il libro di Rosa Maria Delli Quadri inquadra il complesso problema del Mezzogiorno nell'età della Restaurazione attraverso una chiave di lettura per così dire "esterna" al Regno borbonico: quella propria, appunto, di chi veniva da fuori. Così, dall'incrocio di fonti archivistiche inedite – relazioni e corrispondenze dei diplomatici inglesi presenti a Napoli tra il 1816 e il 1840 – con le testimonianze di viaggiatori e scrittori anglosassoni che visitano il Regno in quel medesimo periodo, emerge una immagine del Sud che, per certi versi, riprende e consolida alcuni stereotipi negativi elaborati dal *Grand Tour* settecentesco.

In un duplice gioco di rispecchiamenti e sovrapposizioni – sintetizza l'Autrice – da un lato le voci dei viaggiatori si coagulano in forme convenzionali che rappresentano un fondamentale presupposto per l'evoluzione del giudizio e dei comportamenti della diplomazia di Londra, dall'altro si stabilizza un'immagine del Mezzogiorno non tanto in ragione delle reali condizioni del Sud d'Italia, quanto, piuttosto, della funzionalità di tale rappresentazione in rapporto sia all'immaginario diffuso nella società anglosassone, sia alle strategie internazionali della politica inglese.

La circolazione dell'idea di Mezzogiorno in Europa è in realtà un tema troppo ampio e complesso per essere affrontato in una ricerca monodisciplinare. I canali attraverso cui si diffonde sono numerosi e diversi: dalle citazioni letterarie ai racconti di viaggio, dalle corrispondenze diplomatiche alle lettere private, ai saggi specialistici di storia dell'arte o del costume e via dicendo. Delli Quadri si propone di cogliere ovviamente non tutte le articolazioni e le forme che assume questa idea nel suo propagarsi, ma il tono medio, il complesso di stereotipi e di luoghi comuni di viaggiatori e diplomatici inglesi che formano, nel loro insieme, l'immagine accettata e condivisa di Napoli e dell'intero regno borbonico.

La figura del meridionale sembra, così, muoversi tra il lazzaro fannullone e il calabrese feroce, «in una continua interazione tra condizione plebea e mondo contadino, tra capitale e province: del resto del Mezzogiorno si sa poco o quasi nulla» (p. 59). Si tratta evidentemente di forzature: l'estensione a tutti i napoletani della qualifica di lazzaroni «equivale alla drammatica, o patetica caricatura del corpo sociale della città»¹. In questa pratica si nasconde, come spesso accade, «l'aggressività di chi ostenta con esagerazione le differenze altrui al fine di tutelare i connotati della propria identità»².

Tutti – come rileva Antonino De Francesco nell'introduzione al volume – «avevano conoscenza dei luoghi comuni che circolavano sulla società meridionale e quegli stereotipi li avrebbero sempre accompagnati anche perché costituivano una sorta di bussola nel viaggio che li attendeva, un elemento di rassicurazione circa la realtà cui andavano incontro». Un «assemblaggio di banalità» dal quale scaturiva un'immagine che faceva di Napoli e del Mezzogiorno «un luogo perduto alla civiltà». Di questa descrizione, che si faceva «indistruttibile verità», non erano responsabili soltanto «agenti esterni», come appunto viaggiatori e diplomatici – in questo caso inglesi –, ma anche «quelli interni»: quei gruppi di potere cioè «che erano sempre pronti a ricordare, mediante la mostra di una plebe cenciosa e violenta, la necessità della loro presenza regolatrice, che sola avrebbe potuto impedire a Napoli di inabissarsi altra volta ancora nella violenza dei tempi di Masaniello e dello stesso 1799» (pp. 13-14).

La capitale è percepita dagli stranieri come divisa in due: «da un lato una folla costituita da sventurati, miserabili, venditori di limonate, pulcinella strilanti e fannulloni che vivono per strada insieme a mucche, capre e cani e dall'altro una nobiltà egualmente numerosa, in carrozza e a cavallo, limitata nelle fortune». Assai numeroso anche il clero: «ogni dieci uomini che incontri – annota il giornalista ed editore scozzese Charles Maclaren nel 1839 – il decimo è un prete. Camminano in gruppi di due, tre o quattro, con cappelli dritti con tuniche nere che raggiungono le caviglie e cappotti neri sulle tuniche». Un'osservazione che, a distanza di oltre un secolo, conferma quella di Montesquieu sull'Italia «paradiso dei monaci». Domina su tutto una famiglia reale, circondata dalle eleganti livree della sua nobile corte, «indifferente alle lacrime e alle sofferenze» di gran parte della popolazione (p. 56).

I napoletani sono spesso accusati dai viaggiatori anglosassoni di essere le persone più pigre del mondo: non si può stare a lungo a Napoli, osserva l'avvocato inglese James Paul Cobbett sul finire degli anni Venti, «senza percepire che questo popolo, con il suo clima, non può mai avere la metà della voglia che abbiamo noi» (p. 191). Gran parte di questi stereotipi, che denotano non solo gli abitanti di Napoli ma di tutto il Mezzogiorno, sono la conseguenza, come ha osservato Brilli, della «dottrina climatica», dei suoi condizionamenti e del suo determinismo naturalistico.

¹ A. BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 286.

² *Ibidem*.

Certamente questa descrizione di Napoli e della bassa Italia – ma in realtà di tutta l'Italia – era già allora variabile e, soprattutto, opinabile: basterà ricordare la durissima critica di Cattaneo nei confronti dell'immagine dell'Italia divulgata e proposta agli stranieri nella prima metà dell'Ottocento. La nazione che veniva così rappresentata non era l'Italia reale, ma un «guazzabuglio di cose incompatibili e innocenti» che assumeva i tratti di una «Italia mostruosa in cui si accozza mollezza e ferocia, spensieratezza e avarizia, stupidità e scaltrezza, eleganza e sudiciume [tratti che] finiscono sempre per lasciare nella mente una sola e medesima impressione: quella di una regione ideale in cui gli abitanti non si sarebbero mai accorti di vivere»³.

Si trattava di una valutazione molto aspra, e per molti versi condivisibile, di un uomo di scienza che trascurava tuttavia un fatto fondamentale, che cioè le immagini, anche quando sono stereotipate e deformate, se circolano diffusamente, acquistano una rilevanza che deve interessare moltissimo allo storico. D'altra parte il giudizio di Cattaneo è avanzato nel momento storico in cui il processo di sviluppo, omologazione e sintesi nazionale delle varie culture e società regionali in una Italia che si voleva unificata e rigenerata conosce un significativo balzo in avanti. I caratteri locali e regionali, che invece altri osservatori, meno interessati di Cattaneo a questo processo di unificazione, avevano rilevato come essenziali nella loro percezione dell'Italia al di là di ogni stereotipo (si pensi a Stendhal), stavano probabilmente proprio in quel momento mutando e trasformandosi, mentre cambiava la percezione che si aveva di essi.

È questo anche il tempo in cui nella letteratura di viaggio si sviluppa una sensibile differenziazione tra la descrizione del patrimonio artistico e la descrizione degli aspetti storici, culturali, sociali della città. Ed è proprio questa prima incrinatura dell'«incantesimo odepotico» che emerge dall'analisi dei resoconti dei viaggiatori, così come dai rapporti dei diplomatici britannici, dai quali comincia a filtrare una diversa immagine della parte continentale del Regno delle Due Sicilie. Alcune fonti memorialistiche inglesi relative a questo periodo mostrano infatti uno spostamento di attenzione «dalla natura all'uomo, dai panorami alle persone, dalle dicerie ai fatti, dalle sensazioni alla percezione della realtà» (p. 173). Quel Sud visto e vissuto da molti stranieri come un grande giardino abitato da diavoli, «in cui la rozzezza, la povertà, l'ozio e le manchevolezza della vita civile e politica» rappresenterebbero le sole caratteristiche di quelle popolazioni rozze e incivili, appare in una luce assai diversa a qualche osservatore non irretito dal circolo vizioso del luogo comune: «se Napoli è un paradiso abitato dai diavoli, sono sicuro che si tratta di diavoli felici», sostiene già a inizio Ottocento Joseph Forsyth (pp. 92-93). Da parte sua, il ginevrino James Augustine Galiffe si dedica nella sua opera sull'Italia e i suoi abitanti, edita a Londra nel 1820, ad abbattere tutti gli stereotipi costruiti dagli «Englishmen» che, «quando dicono sciocchezze, sono più insopportabili di qualunque altro popolo sulla terra» (p. 95).

³ C. CATTANEO, *L'Italia vista dagli stranieri. Dialogo di un libro che non fu mai scritto*, in ID., *Scritti letterari, artistici, linguistici e vari*, Firenze, Le Monnier 1968, vol. II, pp. 466-467.

Un passaggio dall'osservazione della natura a quella della natura umana che si può cogliere ad esempio anche nel *memoire* di Mary Louisa Boyle (a Napoli tra il 1832 e il 1834), nel quale non ci sono quasi descrizioni di strade, monumenti, chiese né «misurazioni ossessive di colonne, statue, mattonelle, pietre, tazze e papiri. Al posto delle cose ci sono gli uomini con i loro sentimenti, la gente» (pp. 223-228).

La tradizionale distinzione tra la «città di pietre» e la «città degli uomini» che nei resoconti di viaggio dell'epoca del *Grand Tour* tendeva a riassumersi e condensarsi nella descrizione del «carattere» della città, dei suoi abitanti, della società locale, in cui fra l'altro il viaggiatore soggiornava per lunghi periodi, ora, nell'epoca di un turismo sempre più di massa e veloce, tende a riaffermarsi sotto le forme di una netta separazione, nelle guide e nelle presentazioni della città, fra quanto attiene al patrimonio storico-artistico e quanto invece alle caratteristiche della società civile, della cultura, della storia, delle strutture di accoglienza e dei prodotti del luogo (p. 240). Tutto questo, come sottolinea l'Autrice, sarà evidente proprio sul finire del periodo preso in esame e in particolare dal 1841, vero e proprio *turning point* tra il turismo culturale del *Grand Tour* e il turismo di massa, quando un altro inglese, Thomas Cook, sfruttando le possibilità offerte dalla ferrovia, cominciò a organizzare viaggi collettivi a prezzi popolari, finendo per rappresentare la prima figura di *tour operator* della moderna industria turistica.

Francesco Mineccia
(Università del Salento)